



Fare agricoltura in montagna non è mai stato facile.

Si può dire che l'attività agricola in territorio montano della nostra regione sia stata da sempre condizionata da alcuni elementi limitanti. Uno di questi è stato il clima rigido-pio-didattico. Tra questi il fenomeno più noto e significativo è quello dell'abbassamento dei limiti altimetrici della vegetazione, che riduce le varietà di specie coltivabili da noi, ad esempio, a differenza della Val d'Aosta, della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige, non esiste la viticoltura. Questa situazione ha costretto, in determinati momenti, anche alla necessità di scambiare prodotti agricoli con prodotti pregiati (latticini) per ottenere altri, più comuni ma indispensabili (frumento, grano duro), provenienti dalla pianura. Un altro elemento, legato sia ad aspetti culturali che sociali, è costituito dalla storica polivalenza e frammentazione della proprietà fondiaria, con l'eccezione dei pascoli di alta montagna e di buona parte dei boschi. Alla scarsa estensione degli appezzamenti si associa anche il carattere di sussistenza che l'agricoltura ha avuto in passato e il ruolo prevalentemente femminile del lavoro nei campi. Un ultimo elemento legato a questo, infine, dalle politiche statali (e successivamente regionali e comunitarie) che non l'hanno certo favorita, sia quando, già alla fine dell'Ottocento, le leggi forestali colpirono l'altissimo delle cattedre, provocando un impoverimento che rendeva "naturale" la scelta dell'emigrazione, sia nel secondo dopoguerra, quando alle leggi della CEE, che portavano a pensare l'abbandonamento dei capi di bestiame, si sommarono interventi clientelari ed assistenzialistici, che avevano certo scopi e producono scarsi risultati.

Proprio la presenza di varie difficoltà ha fatto sì che i carni cessassero di impegnarsi per questo. Un esempio è dato dalla scarsa tradizione della monticazione, che, consentendo un utilizzo nazionale del territorio e delle sue risorse, rappresenta anche una perfetta integrazione delle attività umane con l'ambiente. Un altro esempio è testimoniato dallo sviluppo di una serie di imprese agricole e solidaristiche: nacque nel pascolo di Collina di Fiori Anviti, nel 1980, la prima realtà socio-cooperativa della regione e non va dimenticato l'impegno della Cooperativa Val Cembra, agli inizi del Novecento, per la nascita di organismi che si occupavano di servizi di assistenza e di promozione del sviluppo del settore agricolo. Tra il 1945 e il 1954 si deve soprattutto all'opera dei conti Romano Marchetti, già comandante provinciale del Pci, e al suo impegno politico, che si realizzò la nascita dell'Associazione Agraria e Formaggiaria della provincia di Trento, che si occupò di iniziative di promozione del settore socio-cooperativo tra tutti le fondazioni di diritto socio-cooperative tra i territori, una per ogni valle. Proprio da questa iniziativa, che ha permesso di realizzare un sistema di servizi socio-economici, si può dire che è nato il movimento che ha portato alla nuova cooperazione, negli anni Ottanta, della frutticoltura ritorta, coltivata e rivitalizzata alla cartina, anche nelle nuove generazioni.

Se è vero che l'agricoltura ha svolto da noi un ruolo minore rispetto ad altri territori più favoriti, la sua importanza è però andata decisamente scemando nel secondo dopoguerra, quando la crisi del settore ha assunto aspetti macro-economici: crollo degli addetti, delle aziende, riduzione della superficie coltivata e del numero dei contadini. In questo senso, il fenomeno è stato analizzato nel Rapporto del Censimento del 1991, le persone che si dichiaravano "attive" in agricoltura nel territorio comunitario alle tre Comunità Montane più estese della provincia di Udine (Carnia, Val Canale-Canal del Ferro e Gemona) erano complessivamente 23499, pari al 1,3% della popolazione totale. Nel Censimento del 1991, erano scese a 9088, in quello del 1971 a 9099 e nel 1981 a 1441, pari all'1,1%.

All'1,7% di una popolazione che si era già sensibilmente ridotta a causa del fenomeno dell'emigrazione. Se si considerano i dati relativi ai territori con una popolazione superiore ai 100 abitanti, si può notare che nel 1991, erano rimasti solo in 9 trentadue dopo. Sono bastati così pochi decenni per cancellare o ridimensionare decisamente un'attività di primaria importanza che accompagnava la presenza dell'uomo in montagna praticamente ovunque, segnando linee, architettura, paesaggio, saggi... Certo, i problemi "bucoleici" realizzati dal fenomeno dell'emigrazione, soprattutto in relazione all'abbandono delle aree montane, imballate nei realimenti esaltati, appartengono ormai ad un passato molto lontano, ma se si pensa che fino al terremoto il patrimonio zootecnico era ancora consistente e che c'erano le stalle con vacche e capre da latte anche nei Borghi, il caso del centro storico di Tolmezzo, si comprendono le dimensioni di una trasformazione che ha avuto un impatto molto più ampio e duraturo. È avvenuto tutto questo? Ci sono come sempre due ordini di spiegazioni, di diversa importanza, ma tra loro strettamente legate: una "oggettiva", dovuta alla legge dell'economia, all'apertura dei mercati, all'incapacità di reggere i costi di produzione e di vendita dei prodotti più avanzati e prezzi più bassi; l'altra "oggettiva", riconducibile al comportamento dell'uomo, in quanto al privilegio del personale nel quadro di un'evoluzione della società che diventa moderna. Ad avere il sopravvento sono state insomma le logiche economiche e tecniche di produzione. Come tutte le aree marginali, la montagna ha subito per lungo tempo l'effetto di una politica agraria europea che, in presenza di sovrapprodotti (in particolare di latte), ha privilegiato le zone che producono a costi minori - le ric-

il settore "primario" si riordina fondario: la proposta di Cirmont

che pianura dove si pratica l'agricoltura industriale - premiando il quarto rispetto alla qualità. L'abbandono delle maglie e il drastico ridimensionamento del patrimonio zootecnico sono stati così il rovescio della medaglia della modernità della montagna, la sovvenzionata nella pianura friulana, soprattutto nel Trentino (qui e là) che si è concentrato. Di pari passo con questo processo, l'impossibilità di reggere costi di produzione, in una società che cambia velocemente, una vita fatta solo di duri sacrifici, ha finito per abbattere, agli occhi di una condanna tour d'horizon del lavoro agricolo, per ora equazione di inferiorità a rifuggire rispetto al posto in fabbrica o in ufficio. Le conseguenze di questo processo, come abbiamo accennato, sono molteplici: economiche, sociali, ambientali, paesaggistiche e non riguardano esclusivamente il nostro territorio, ma portano alla morte, nel contesto generale, la silvicoltura, cui è giunta un'agricoltura che è stata spinta al limite. Il fenomeno si ripete con la morte della viticoltura, con la perdita di posti di lavoro in frutticoltura e nelle attività di trasformazione. Il fenomeno si ripete con la perdita di posti di lavoro in frutticoltura e nelle attività di trasformazione. Il fenomeno si ripete con la perdita di posti di lavoro in frutticoltura e nelle attività di trasformazione.

In quegli anni molti erano ed "agropiani industriali" (basti pensare al marchio "Montasio") sono stati fatti. Nel settore casario, come sottolinea sempre Costantini, "bisognava praticare un'altra politica: non i grandi complessi che producono formaggio anonimo (e non, addirittura, imbrovabile), ma piccole e medie imprese, anche in grado di fare prodotti casari caratteristici e sustentabili di tipicità". Da allora, anche ai fuori di paese e di inchiodati nei siti convegni, studi e ricerche, qualcosa si è mosso. L'Università di Udine, per esempio, si è impegnata per la salvaguardia e il recupero delle varietà autoctone (leggi: patate, granturco) creando alcuni campi nel 1947 del 1982, alle 848 del 2000, con una variazione negativa di - 85,7%. Il numero di capi bovini è passato da 39.417 nel 1970 a 1.718 nel 2000, vale a dire, 12,29 bovini per mano, con una variazione negativa del -63,7%. (Anche in questo caso, tuttavia, un ribelle segnale positivo da cui si può trarre un segnale di ottimismo è che il numero medio dei bovini per stalla è passato da 5,4 capi nel 1970 a 11,8 del 1991 e 27,1 del 2000).

Nonostante la drastica diminuzione della produzione, la montagna, infatti, è l'area di polivalenza (letteralmente: di attività multiple) che ha permesso di sopravvivere e di fruttificare. La montagna, infatti, è l'area di polivalenza (letteralmente: di attività multiple) che ha permesso di sopravvivere e di fruttificare. La montagna, infatti, è l'area di polivalenza (letteralmente: di attività multiple) che ha permesso di sopravvivere e di fruttificare.

Un'altra politica di difesa della proposta di legge è quella della "ricomposizione" attraverso le tante controparti affidate di attività di società cooperative. In questi casi, sottolinea l'Università di Udine, "bisogna praticare un'altra politica: non i grandi complessi che producono formaggio anonimo (e non, addirittura, imbrovabile), ma piccole e medie imprese, anche in grado di fare prodotti casari caratteristici e sustentabili di tipicità". Da allora, anche ai fuori di paese e di inchiodati nei siti convegni, studi e ricerche, qualcosa si è mosso. L'Università di Udine, per esempio, si è impegnata per la salvaguardia e il recupero delle varietà autoctone (leggi: patate, granturco) creando alcuni campi nel 1947 del 1982, alle 848 del 2000, con una variazione negativa di - 85,7%. Il numero di capi bovini è passato da 39.417 nel 1970 a 1.718 nel 2000, vale a dire, 12,29 bovini per mano, con una variazione negativa del -63,7%. (Anche in questo caso, tuttavia, un ribelle segnale positivo da cui si può trarre un segnale di ottimismo è che il numero medio dei bovini per stalla è passato da 5,4 capi nel 1970 a 11,8 del 1991 e 27,1 del 2000).

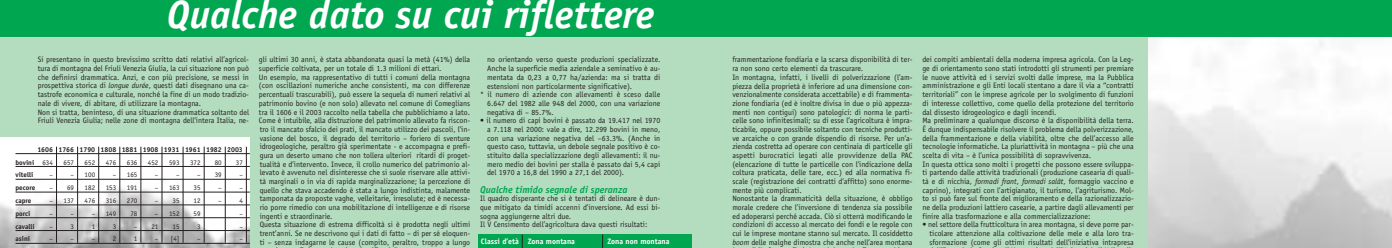


La natura non ha certo favorito la pratica dell'agricoltura nel nostro territorio. Più che la media, è però nel secondo dopoguerra che la crisi del settore ha assunto da noi aspetti macroeconomici: crollo degli addetti, delle aziende, riduzione della superficie coltivata e del numero dei contadini. In questo senso, il fenomeno è stato analizzato nel Rapporto del Censimento del 1991, le persone che si dichiaravano "attive" in agricoltura nel territorio comunitario alle tre Comunità Montane più estese della provincia di Udine (Carnia, Val Canale-Canal del Ferro e Gemona) erano complessivamente 23499, pari al 1,3% della popolazione totale. Nel Censimento del 1991, erano scese a 9088, in quello del 1971 a 9099 e nel 1981 a 1441, pari all'1,1%.

Come tutte le aree marginali, abbiamo dovuto subire per lungo tempo i riflessi di una politica agraria europea che, in presenza di sovrapprodotti (in particolare di latte), ha privilegiato le zone che producono a costi minori - le ricche pianure dove si pratica un'agricoltura industriale - premiando il quarto rispetto alla qualità, lo scapito spesso della salute dei contadini e del territorio. Le conseguenze di questo processo, come abbiamo accennato, sono molteplici e non riguardano esclusivamente il nostro territorio, ma portano alla morte, nel contesto generale, la silvicoltura, cui è giunta un'agricoltura che è stata spinta al limite. Il fenomeno si ripete con la perdita di posti di lavoro in frutticoltura e nelle attività di trasformazione. Il fenomeno si ripete con la perdita di posti di lavoro in frutticoltura e nelle attività di trasformazione.

Un'altra politica di difesa della proposta di legge è quella della "ricomposizione" attraverso le tante controparti affidate di attività di società cooperative. In questi casi, sottolinea l'Università di Udine, "bisogna praticare un'altra politica: non i grandi complessi che producono formaggio anonimo (e non, addirittura, imbrovabile), ma piccole e medie imprese, anche in grado di fare prodotti casari caratteristici e sustentabili di tipicità". Da allora, anche ai fuori di paese e di inchiodati nei siti convegni, studi e ricerche, qualcosa si è mosso. L'Università di Udine, per esempio, si è impegnata per la salvaguardia e il recupero delle varietà autoctone (leggi: patate, granturco) creando alcuni campi nel 1947 del 1982, alle 848 del 2000, con una variazione negativa di - 85,7%. Il numero di capi bovini è passato da 39.417 nel 1970 a 1.718 nel 2000, vale a dire, 12,29 bovini per mano, con una variazione negativa del -63,7%. (Anche in questo caso, tuttavia, un ribelle segnale positivo da cui si può trarre un segnale di ottimismo è che il numero medio dei bovini per stalla è passato da 5,4 capi nel 1970 a 11,8 del 1991 e 27,1 del 2000).

Un'altra politica di difesa della proposta di legge è quella della "ricomposizione" attraverso le tante controparti affidate di attività di società cooperative. In questi casi, sottolinea l'Università di Udine, "bisogna praticare un'altra politica: non i grandi complessi che producono formaggio anonimo (e non, addirittura, imbrovabile), ma piccole e medie imprese, anche in grado di fare prodotti casari caratteristici e sustentabili di tipicità". Da allora, anche ai fuori di paese e di inchiodati nei siti convegni, studi e ricerche, qualcosa si è mosso. L'Università di Udine, per esempio, si è impegnata per la salvaguardia e il recupero delle varietà autoctone (leggi: patate, granturco) creando alcuni campi nel 1947 del 1982, alle 848 del 2000, con una variazione negativa di - 85,7%. Il numero di capi bovini è passato da 39.417 nel 1970 a 1.718 nel 2000, vale a dire, 12,29 bovini per mano, con una variazione negativa del -63,7%. (Anche in questo caso, tuttavia, un ribelle segnale positivo da cui si può trarre un segnale di ottimismo è che il numero medio dei bovini per stalla è passato da 5,4 capi nel 1970 a 11,8 del 1991 e 27,1 del 2000).



Qualche dato su cui riflettere

Si presentano in questo brevissimo scritto dati relativi all'agricoltura di montagna del Friuli Venezia Giulia, la cui situazione non può che definirsi drammatica. Al di là di ogni previsione, se negli anni Settanta e Ottanta si è assistito a un certo dinamismo economico e culturale, nonché la fine di un modo tradizionale di vivere, di abitare, di utilizzare la montagna. Non si tratta, insomma, di una situazione drammatica soltanto del Friuli Venezia Giulia, bensì di una situazione drammatica della nostra regione.

gli ultimi 20 anni, è stata abbandonata quasi la metà (41%) della superficie coltivata, per un totale di 1,3 milioni di ettari. Il numero di aziende agricole è passato da 10.191 nel 1970 a 5.191 nel 2000, con una variazione negativa del -49,0%. Il numero di capi bovini è passato da 39.417 nel 1970 a 1.718 nel 2000, vale a dire, 12,29 bovini per mano, con una variazione negativa del -63,7%. (Anche in questo caso, tuttavia, un ribelle segnale positivo da cui si può trarre un segnale di ottimismo è che il numero medio dei bovini per stalla è passato da 5,4 capi nel 1970 a 11,8 del 1991 e 27,1 del 2000).

Un'altra politica di difesa della proposta di legge è quella della "ricomposizione" attraverso le tante controparti affidate di attività di società cooperative. In questi casi, sottolinea l'Università di Udine, "bisogna praticare un'altra politica: non i grandi complessi che producono formaggio anonimo (e non, addirittura, imbrovabile), ma piccole e medie imprese, anche in grado di fare prodotti casari caratteristici e sustentabili di tipicità". Da allora, anche ai fuori di paese e di inchiodati nei siti convegni, studi e ricerche, qualcosa si è mosso. L'Università di Udine, per esempio, si è impegnata per la salvaguardia e il recupero delle varietà autoctone (leggi: patate, granturco) creando alcuni campi nel 1947 del 1982, alle 848 del 2000, con una variazione negativa di - 85,7%. Il numero di capi bovini è passato da 39.417 nel 1970 a 1.718 nel 2000, vale a dire, 12,29 bovini per mano, con una variazione negativa del -63,7%. (Anche in questo caso, tuttavia, un ribelle segnale positivo da cui si può trarre un segnale di ottimismo è che il numero medio dei bovini per stalla è passato da 5,4 capi nel 1970 a 11,8 del 1991 e 27,1 del 2000).

Un'altra politica di difesa della proposta di legge è quella della "ricomposizione" attraverso le tante controparti affidate di attività di società cooperative. In questi casi, sottolinea l'Università di Udine, "bisogna praticare un'altra politica: non i grandi complessi che producono formaggio anonimo (e non, addirittura, imbrovabile), ma piccole e medie imprese, anche in grado di fare prodotti casari caratteristici e sustentabili di tipicità". Da allora, anche ai fuori di paese e di inchiodati nei siti convegni, studi e ricerche, qualcosa si è mosso. L'Università di Udine, per esempio, si è impegnata per la salvaguardia e il recupero delle varietà autoctone (leggi: patate, granturco) creando alcuni campi nel 1947 del 1982, alle 848 del 2000, con una variazione negativa di - 85,7%. Il numero di capi bovini è passato da 39.417 nel 1970 a 1.718 nel 2000, vale a dire, 12,29 bovini per mano, con una variazione negativa del -63,7%. (Anche in questo caso, tuttavia, un ribelle segnale positivo da cui si può trarre un segnale di ottimismo è che il numero medio dei bovini per stalla è passato da 5,4 capi nel 1970 a 11,8 del 1991 e 27,1 del 2000).

Un'altra politica di difesa della proposta di legge è quella della "ricomposizione" attraverso le tante controparti affidate di attività di società cooperative. In questi casi, sottolinea l'Università di Udine, "bisogna praticare un'altra politica: non i grandi complessi che producono formaggio anonimo (e non, addirittura, imbrovabile), ma piccole e medie imprese, anche in grado di fare prodotti casari caratteristici e sustentabili di tipicità". Da allora, anche ai fuori di paese e di inchiodati nei siti convegni, studi e ricerche, qualcosa si è mosso. L'Università di Udine, per esempio, si è impegnata per la salvaguardia e il recupero delle varietà autoctone (leggi: patate, granturco) creando alcuni campi nel 1947 del 1982, alle 848 del 2000, con una variazione negativa di - 85,7%. Il numero di capi bovini è passato da 39.417 nel 1970 a 1.718 nel 2000, vale a dire, 12,29 bovini per mano, con una variazione negativa del -63,7%. (Anche in questo caso, tuttavia, un ribelle segnale positivo da cui si può trarre un segnale di ottimismo è che il numero medio dei bovini per stalla è passato da 5,4 capi nel 1970 a 11,8 del 1991 e 27,1 del 2000).

Un'altra politica di difesa della proposta di legge è quella della "ricomposizione" attraverso le tante controparti affidate di attività di società cooperative. In questi casi, sottolinea l'Università di Udine, "bisogna praticare un'altra politica: non i grandi complessi che producono formaggio anonimo (e non, addirittura, imbrovabile), ma piccole e medie imprese, anche in grado di fare prodotti casari caratteristici e sustentabili di tipicità". Da allora, anche ai fuori di paese e di inchiodati nei siti convegni, studi e ricerche, qualcosa si è mosso. L'Università di Udine, per esempio, si è impegnata per la salvaguardia e il recupero delle varietà autoctone (leggi: patate, granturco) creando alcuni campi nel 1947 del 1982, alle 848 del 2000, con una variazione negativa di - 85,7%. Il numero di capi bovini è passato da 39.417 nel 1970 a 1.718 nel 2000, vale a dire, 12,29 bovini per mano, con una variazione negativa del -63,7%. (Anche in questo caso, tuttavia, un ribelle segnale positivo da cui si può trarre un segnale di ottimismo è che il numero medio dei bovini per stalla è passato da 5,4 capi nel 1970 a 11,8 del 1991 e 27,1 del 2000).

Anno	1966	1976	1986	1996	2000
bovini	434	657	424	136	453
ovini	100	100	100	100	100
capre	137	274	230	20	12
capri	1	1	1	1	1
totali	672	1032	755	236	666

Anno	1970	1980	1990	2000
aziende agricole	10.191	7.191	5.191	5.191

Anno	1970	1980	1990	2000
capri	1	1	1	1
capre	137	274	230	20
ovini	100	100	100	100
bovini	434	657	424	136
totali	672	1032	755	236

Anno	1970	1980	1990	2000
capri	1	1	1	1
capre	137	274	230	20
ovini	100	100	100	100
bovini	434	657	424	136
totali	672	1032	755	236

Anno	1970	1980	1990	2000
capri	1	1	1	1
capre	137	274	230	20
ovini	100	100	100	100
bovini	434	657	424	136
totali	672	1032	755	236

Anno	1970	1980	1990	2000
capri	1	1	1	1
capre	137	274	230	20
ovini	100	100	100	100
bovini	434	657	424	136
totali	672	1032	755	236